

Si incontrano a Roma i movimenti pacifisti europei - Da loro giungono nuove ipotesi di unità contro le minacce di guerra nucleare. Mentre chi li accusa di utopismo si rifiuta di prendere in considerazione le proposte concrete già fatte da alcuni governi

UNA caratteristica nuova, originale, del movimento per il disarmo è la pace che dilaga in Europa, è la grande varietà e diversità delle «parole d'ordine». Non si tratta, questa volta, soltanto di varietà di «componenti»: cristiani e liberi pensatori, «verdi» e «rossi», non-violenti in assoluto, militanti per la pace ora e qui. I gruppi di marciatori che si susseguono scandiscono slogan non solo molteplici, ma anche, per certi aspetti, non secondari, e accompagnati da una varietà di canti. Si tratta di un fatto positivo? Io credo di sì e credo che la caratteristica attuale debba conservarsi. E questo perché nella diversità, nelle varietà e anche nei contrasti, c'è una unità di fondo. Credo quindi che sarebbe sbagliato, e dannoso per la comune causa della pace e del disarmo, organizzare manifestazioni separate.

La signora Brundtland, che quand'era primo ministro in Norvegia ha proposto la creazione di una «zona denuclearizzata» in Europa. A destra: il segretario di Stato Usa Haig, che invece ha affermato la possibilità di far esplodere una bomba sull'Europa. In basso: particolare della manifestazione della pace di Roma



Segnali di pace

no creduti qualificati a promuovere un convegno di lavoro dei molteplici, multiformi e multicolori movimenti per la pace dell'Europa occidentale. Si svolgerà a Roma l'11 e l'12 novembre nella «Sala del Parlamento» al vicolo Valdina, dietro a Montecitorio. Fermo restando, appunto, il principio della diversità, occorre scoprire, mettere in evidenza, sollecitare quello che si può fare concordemente insieme, tutti. Un diverso rapporto con gli USA dell'Europa: ecco un punto sul quale mi sembra possibile la convergenza tra i pro-NATO e gli anti-NATO, tra gli «unilaterali» e i «collettivi».

Un patto militare è un fatto politico e storico, non un dogma di fede fuori dal tempo. Non è possibile essere per la NATO «senza condizioni». Due dichiarazioni dei due massimi dirigenti politici USA, l'una di Reagan (Reagan: possibile la guerra limitata all'Europa; Haig: è nella strategia NATO una atomica di intimidazione lanciata sull'Europa in caso di conflitto) sono troppe e troppo ravvicinate per non esigere un chiarimento di fondo. Sono dichiarazioni che rimettono in discussione il patto, in quanto dopo di esse non si può più sostenere che esso rappresenti la «sicurezza» per l'Europa. Aggiungo alle parole il fatto della costruzione della bomba N, che ha come sua sola ragione d'essere l'impiego «locale» in Europa, diciamo nelle pianure tra la Germania e la Polonia. La questione del rapporto USA-Europa va affrontata quindi insieme dai pro-NATO e dagli anti-

NATO su alcuni terreni concreti. Diamo un esempio, facciamo una proposta: l'impegno europeo anti-N. Il Senato italiano, su proposta del PSI, ha già risposto «grazie no», in anticipo, a una eventuale offerta USA di «proteggerci con bombe N dislocate sul nostro territorio. Una delle parole d'ordine qualificanti del movimento, quindi, potrebbe (dovrebbe) essere: «Nessuna bomba N sul territorio europeo, mai: restino sul suolo USA». Una massiccia, travolgente «petizione popolare europea» non potrebbe, per esempio, essere indirizzata ai governi perché si impegnino pubblicamente e solennemente in questo senso? Tutte le componenti potrebbero poi appoggiare le iniziative miranti alla «creazione di zone europee denuclearizzate comprendenti territori dell'uno e dell'altro dei due grandi patto, oltre che paesi non allineati».

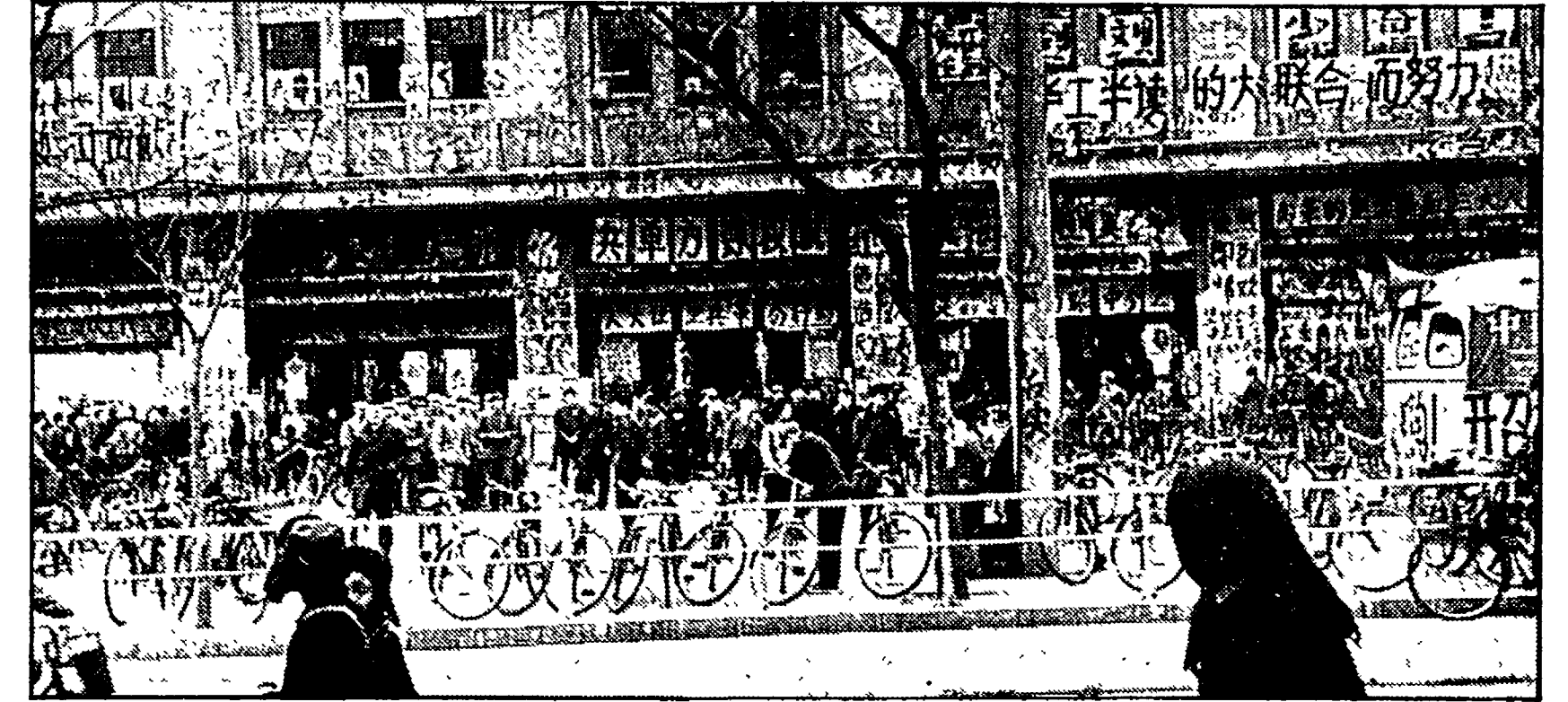
Cominciamo dall'Europa settentrionale. «L'iniziativa per la creazione di una zona denuclearizzata» in Scandinavia non è partita da Breznev, ma dal Partito socialdemocratico norvegese. «La proposta è parte integrante del programma del partito per i prossimi quattro anni, ha dichiarato la signora G. Harlem Brundtland in un'intervista allo «Spiegel» del 7/8/1981, quando era ancora primo ministro del governo socialdemocratico-socialista allora in carica. A Washington, la proposta norvegese non ha trovato la minima comprensione. Invece, dice l'ex premier, i sovietici hanno manifestato il loro interesse per un esame di misure che potrebbero comprendere armi e territorio sovietici. (Tanto più incomprensibile, perciò, oltre che deprecabile, la violazione delle acque territoriali svedesi da parte di un sottomarino sovietico). Guardiamo infatti una cartina della Scandinavia. Troviamo due paesi membri della NATO, Danimarca e Norvegia. Poi la Svezia, neutrale. Poi la Finlandia, neutrale, in una posizione di particolare equilibrio nei rapporti tra URSS e occidente, simboleggiata fino a qualche giorno fa dal presidente Kekkonen, che prima di dimettersi, era a favore della proposta dei socialdemocratici norvegesi. Ma c'è una grossa «testa» della Scandinavia, a nord-est, che è territorio sovietico: la penisola di Coia, ed è sovietica la Carelia, confinante a ovest con la Finlandia, bagnata a est dal Mar Bianco, anch'essa geograficamente scandinava.

«QUALSIASI negoziato e accordo sulla limitazione degli armamenti presuppone la possibilità di riduzioni o limitazioni effettive da ambo le parti» (Brundtland), quindi anche in Scandinavia. Un accordo sul disarmo nucleare, parziale o totale, dei due stati tedeschi, non potrebbe certo essere deciso in modo autonomo dalle due parti, dovrebbe trovare consensi nelle due massime potenze mondiali. Il disarmo nucleare bilaterale tedesco è la insistente richiesta di Robert Havemann, cittadino della RDT fortemente critico - da sinistra, come comunista - del tipo di socialismo realizzato nel suo paese, ma profondamente legato alla sua patria, e operante per un riavvicinamento delle due Germanie. Recentemente, Havemann ha scritto a Helmut Schmidt che la «neutralizzazione e la demilitarizzazione delle due Germanie è una precondizione per la riunificazione. Tutte le truppe straniere debbono andarsene e una zona denuclearizzata deve essere creata». E di quattro giorni fa la notizia di una lettera dello stesso tenore a Breznev.

Utopie? Sogni? Io non lo credo. Tanto meno lo credo dopo aver appreso che non un singolo oppositore comunista, isolato nel suo paese, ma uno stato del patto di Varsavia che gode fama di grande fedeltà all'alleanza con l'URSS, propone una zona denuclearizzata nei Balcani, comprendente stati dell'uno e dell'altro patto, e di nessun patto. Questa proposta è stata fatta dai governi bulgari. Mi stupisce che i giornali tutti, anche il nostro, abbiano dato scarso rilievo alla notizia, e vorrei avere maggiori informazioni. La proposta è stata fatta, «dopo la vittoria di Papandreu, ed è ragionevole collegarla con questa grande novità nei Balcani».

Utopie? Sogni? Io non lo credo. Una Europa denuclearizzata, zona di pace, continente che non minaccia gli altri, corrisponde agli interessi non soltanto degli europei, ma, in definitiva di tutti. Lucio L. Radice

900 milioni di monocomere



Del nostro corrispondente PECHINO — Alla fabbrica di acciai speciali di Pechino il consiglio dei delegati è di quelli che pare comincino a contare davvero. Si riunisce due volte l'anno. A luglio si è discusso della produzione. Ora in ottobre si discuterà soprattutto della distribuzione delle abitazioni costruite dall'azienda. E un tema a caldo. In un'area della fabbrica della capitale, quella dei mobili, l'assemblea dei delegati ha deciso sulle abitazioni mentre il direttore era assente. Al ritorno in sede lui ha passato il veto. Ne è nato un putiferio ed è intervenuto il sindacato nazionale a prendere le parti dell'assemblea.

Anche la Cina vive una sua lotta per la casa - Passato il periodo dell'assegnazione «politica» si cercano metodi più democratici - Ma il dramma comincia proprio da qui

Un'impressionante boom edilizio, in città come in campagna. E un boom che sta cambiando il volto di Pechino. Non c'è forse null'altro che dia il segno di una novità, di un cambiamento a chi abita qui ormai da un anno, della selva di gru e cantieri che si presentano a chi percorra i grandi viali o si fermi a guardare la città da un punto elevato?

Questo crea anche angosce. Perché Pechino resta ancora oggi una città unica al mondo, quella che Toynbee considerava l'archetipo, «l'idea della città antica» della Loyang e della Xian dei Tang e degli Han, della Baghdad dei Maimonidi, della Palaliputra di Acocka, della Babilonia di Nabucodonosor. Nei primi anni 50 fu sventrata per far posto alla piazza Tien Anmen, all'immensa Chang An, alla fioritura dei pesanti mausolei di stile sino-sovietico. Poi venne la distruzione delle antiche mura per far posto alla circonvallazione e al labirinto di gallerie che Mao volle per «prepararsi alla guerra» e per le quali ora si cerca di inventare usi diversi. Lo spazio poco, qui in una città che ancora è prevalentemente composta dalle tradizionali abitazioni ad un piano che si affacciano su un cortile interno, vivono otto milioni di persone in un'area dove a Tokio ce ne potrebbero stare, in edifici a più piani, ventisei milioni. Ristrutturare e risanare è più difficile che abbattere e costruire ex novo. Ma per fortuna uno sforzo per salvare il salvabile è in corso. Si è discusso molto. Ora è generalmente riconosciuto che abbattere le antiche mura e porte è stato un errore. Liuchang, il quartiere dei libri e degli antiquari la cui tradizione risale alla dinastia Ming, l'abbiamo vista radere al suolo, con un tufo al cuore, in questi mesi. Ma ci assicurano che verrà ricostruita tale e quale. Nel centro storico già ora - ci viene detto - gli edifici non possono superare i due piani. Se si abbatte o si ristruttura bisogna conservare l'aspetto originale. Lo sforzo di risparmio urbanistico si concentra quindi in periferia. O sui grandi viali già irrimediabilmente compromessi.

Andiamo a visitare uno di questi cantieri. Torri di ventisei piani, pareti portanti in cemento armato, sistema industriale: un piano o tre giorni, meno ancora dove - è la maggioranza dei casi - si usa il prefabbricato. Gli appartamenti - questi sono per i funzionari della municipalità - sono piuttosto piccoli, dai trenta ai quaranta metri quadri, hanno i pavimenti in cemento, come tutte le case di Pechino, ma a differenza del resto della città c'è l'acqua corrente e un piccolo cesso alla turca, il riscaldamento centrale. L'affitto costerà 7 yuan (circa 5.000 lire) al mese. Con acqua, gas e luce viene un importo pari a circa il 15 per cento del salario di una sola persona. Ma qui è proprio difficile che a lavorare in famiglia sia uno solo.

Il paragone è con le case di cortile, cadenti, degradate, sovraffollate, senza acqua e riscaldamento, con un servizio pubblico ogni dieci-venti famiglie. Eppure molti in queste case non ci vogliono venire. Soprattutto per vecchi e bambini abbandonare la vita di cortile, il seggiolino fuori casa quando batte il sole, la smazzata a carte su un foglio di giornale disteso sull'asfalto o la partita a scacchi, il calore umano della vita collettiva nel vecchio vicolo in cui si stratificano sopraffatti ed escrescenze abusive, panni stesi e odori di cucina, abbandonare tutto questo mondo per il freddo anonimato del blocco di appartamenti è intollerabile. Per questo, un paio di volte all'anno, migliaia di persone si affollano in una scuola o in un altro grande edificio pubblico che per l'occasione viene trasformato in «borsa» per gli scambi di appartamenti. Nei palazzi vanno a stare i giovani, i vecchi preferiscono il cortile all'anonimia del moderno. Per il resto, a Pechino la casa, come si può immaginare, non si trova con gli annunci sui giornali o mettendosi a cercarla. L'unico ente abilitato a darla è l'onnipotente «unità di lavoro», la fabbrica, l'ufficio o il dipartimento da cui si dipende, che gestisce le assegnazioni, secondo propri criteri. Ma altrove ci sono novità. A Shanghai, dove un quinto delle case sono ancora private, ora si può comprare. Le vendite sono in corso. Certo difficile da comprendere in tutta la sua portata. Come del resto molte altre cose di questo paese, se non si conta in cinese. Un'indagine condotta dalla federazione cinese delle cooperative rivela che il dieci per cento delle famiglie contadine intende costruire una nuova abitazione quest'inverno. Dieci per cento vuol dire 20 milioni di famiglie. Se davvero ciascuna di queste occupasse anche solo 35 metri quadrati, il totale sarebbe di 70.000 ettari: un ventesimo di tutta la terra coltivabile di un'intera provincia come il Fujian.

In qualsiasi altro paese dell'Asia, dell'America lati-

Il mio sogno con Lacan

Di Lacan, dopo la morte, si è scritto molto, molto, sicuramente, resta ancora da dire. Mi piacerebbe, ad esempio, dare ai lettori dell'«Unità» un'idea dal vivo, un'idea viva di che cosa sia una analisi lacaniana, di come funzioni, in pratica, per un analista, l'ispirazione lacaniana.

Anche gli psicoanalisti sognano: un lacaniano prova a interpretare un suo viaggio onirico, secondo la lezione del maestro morto due mesi fa a Parigi

Ma ecco un sogno che, confortato dall'esempio di Freud, mi permetto di scegliere tra i miei. Percorro insieme a un tale una strada in discesa, camminando in fretta. A un tratto scopro seminasosta nella sabbia una piastrella azzurra. Mi chino a raccoglierla e noto che è di ceramica, decorata forse a fiori, piuttosto alta e pesante, a forma di coppo, cioè ricurva. Al risveglio incomincio a pensare che questo ritrovamento mi fa capire che cosa può voler dire il post-moderno, di cui tanto si parla, rispetto al movimento moderno e funzionalista. Una posata funzionale ottiene bene il suo scopo in quanto si adatta a tutte le bocche. E questo è ciò che si può intendere per adattamento alla realtà: il famoso adattamento al quale si sarebbe piegata la psicoanalisi sotto l'influsso dell'apparato psichico. E sempre in vista di una trasformazione della realtà. E in questo senso, freudiano, la nozione di adattamento è illustrata

meglio dall'esempio della piastrella che non da quello della posata. Che cosa si può mai fare - vien da chiedersi - di una piastrella che non è una piastrella giacché non è piatta ma curva come un coppo, e che d'altra parte non è neppure un coppo dato che è di ceramica come una piastrella? La risposta è: modificare il mondo, inventare l'uso della piastrella-coppo. Inventare una manovra per la privazione, un bisogno che non esiste se non dopo l'adattamento dello spazio alla piastrella celeste. Penso al letto che abbiamo in campagna in cui un ignoto artigiano del primo novecento ha inserito delle deliziose piastrelle floreali. L'errore è di pensare, a proposito di post-moderno, che si tratti semplicemente di rivulutare l'ornamento, di porre la decorazione al posto della funzione, di esaltare così il gioco, il divertimento, l'orpello. In realtà, in questo turbine degli elementi per accogliere questa incongrua piastrella ricurva si produce qualcosa di simile a un atto della creazione. Da tutti questi pensieri, dettati dal sogno e che anche da sveglia mi sento di sottoscrivere, due parole però si



Jacques Lacan

Ripassando sul sogno, mi accorgo poi con pacato stupore che anche nella mia riflessione «disinteressata» di prima, il gruppo consonantico PT è uscito immediatamente in post-moderno e posate. Ecco che siamo così in grado di cogliere dal vivo quello che continua ad apparirci come l'enorme impulso di Jacques Lacan alla psicoanalisi, il succo di tutta la sua esperienza di psicoanalista e di ricercatore: intendo l'incidenza del rapporto alla psicoanalisi e che aveva questo di diverso: presentava tutta una serie di figure esclusivamente femminili, rappresentanti di una serie materna, il suo

valore di evento irriducibile alla comprensione intersoggettiva. Un evento d'altra parte che non ha in sé nulla di misterioso o di intuitivo. Un evento, vorrei dire non puntiforme, come si desume dal fatto che il gruppo consonantico contenuto nella parola copito rimanda a tutta la complessità, per la mente di un bambino ebreo, di una problematica inerente allo scarto tra culture che potremmo riassumere così: come conciliare l'occupazione coloniale con l'esistenza di una forma di religione appartenente alla famiglia delle confessioni cristiane? Sergio Finzi

Morto a 96 anni lo storico americano Will Durant

Due giorni fa è morto a Los Angeles il filosofo e storiografo americano Will Durant. Aveva 96 anni ed essendo così vecchio, gli era stata tenuta nascosta la morte della moglie, Ariel, avvenuta il 25 ottobre scorso. Insieme, Will e Ariel avevano scritto «Storia della civiltà», opera in undici volumi, l'ultimo dei quali pubblicato sei anni fa. Il decimo volume aveva fatto ottenere ai due autori il Premio Pulitzer per la letteratura. Comunque, prima di dedicarsi alla storia, sua vera, grande passione, Durant aveva già scritto «La storia della filosofia», un testo di cui furono vendute milioni di copie e che gli consentì, da quel momento in poi, di realizzare, senza preoccupazioni finanziarie, quell'opera monumentale, che viene ritenuta fra le più importanti del ventesimo secolo.

Ottavio Cecchi Sopra il viaggio di un principe

PREMIO GANDOVERE 1981 Il libro di Cecchi si colloca con grande capacità rappresentativa, con grande forza simbolica e con grande coscienza critica a un livello di dibattito, di problematica culturale, filosofica di re, che è quello delle grandi correnti culturali e artistiche contemporanee. Massimo Cacciari Garzanti